Il senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia e Filosofia

Anno VIII n. 11 Novembre 2015 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

"Esprimiamo il dolore profondo e incancellabile per le vittime di Parigi: un monito, da cui sorge imperioso e urgente il dovere di riconquistare i valori di conoscenza, libertà e democrazia" (La redazione di SR)

I nuovi tempi delle catacombe

Se la democrazia diventa un termine vuoto

di Sauro Mattarelli

Le vicende italiane, europee e mondiali appaiono oggi fortemente intrecciate. Analisti, studiosi (i pochi che restano) e gli stessi attori della politica quotidianamente utilizzano il termine democrazia, quasi sempre per lamentarne la mancanza e limitandolo a qualche fatto contingente o, al massimo, a uno stato; talvolta perfino per rivendicare la bontà di azioni che, in realtà, di democratico hanno ben poco.

C'è una forte confusione sul termine e dovremmo almeno chiederci se la globalizzazione, l'internazionalizzazione e le forti spinte "omogeneizzanti" abbiano scalfito questo concetto su cui riflettevano uomini come Mill, Mazzini, Marx, Tocqueville, peraltro senza risparmiare critiche e non nascondendo che la democrazia poteva trasformarsi in vacuo feticcio.

Una quarantina di anni fa alcune sparute minoranze che si ritrovavano attorno a riviste che non hanno praticamente lasciato traccia avevano timidamente riproposto il problema, ma la grande maggioranza degli studiosi ha continuato a insistere sui tradizionali concetti con cui comunemente si connota la democrazia:

quello classico, di derivazione aristotelica, che intende la democrazia come governo del popolo, dei cittadini. Un concetto che si contrappone al cosiddetto "governo dei pochi";

quello di derivazione romana, che pure descrive la democrazia come governo

(Continua a pagina 2)

Gli studi umanistici nelle università

Alcune riflessioni (attuali) di Pasquale Villari

di Fabiana Fraulini

Da anni, a più riprese, assistiamo a discorsi e proposte di politici, ministri, insegnanti e opinionisti sul tema della riforma della scuola. Ascoltando le parole di quanti intervengono nel dibattito, si ha l'impressione che, nell'Italia di oggi, l'unico luogo deputato a "fare cultura" sia l'istituzione scolastica. Una delle principali conseguenze implicite di quest'idea è che diventare insegnanti debba essere la massima aspirazione degli studenti iscritti a corsi di laurea in discipline umanistiche, e che l'università debba quindi prefiggersi come uno dei suoi scopi primari quello di formare nuovi professori di latino, greco, italiano, storia, filosofia per le scuole secondarie.

Tale concezione, che non contempla la possibilità di fare ricerca in ambito umanistico, non solo è diffusa nella società, ma è incentivata all'interno dell'università stessa, caratterizzata ormai da una sempre crescente precarizzazione dei giovani ricercatori, congiunta ad una riduzione del numero di professori, spesso ad un aumento degli iscritti, e alla conseguente diminuzione dell'offerta didattica, tant'è vero che la divisione del percorso formativo in laurea triennale e laurea magistrale si risolve il più delle volte in una ripetizione, durante il biennio specialistico, di corsi ed esami già affrontati nel triennio precedente.

Gli studenti si trovano a dover frequentare insegnamenti obbligatori, sovente di contenuto generico, mentre hanno sempre meno possibilità di cimentarsi in studi approfonditi o in ricerche d'archivio. Le tesi di laurea si risolvono così in meri esercizi compilativi privi di valore scientifico, e non danno quasi mai

(Continua a pagina 3)

All'interno

Pag. 3	Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo di Luana M. Alagna
Pag. 5	Questo "Azzardo" non è un "Gioco" di Roberto Gardelli e Angelo Ricci
Pag. 8	"È una storia vera?" di Thomas Casadei
Pag. 9	Vedi alla voce vivisezione di Giuseppe Moscati Giuseppe Tramarollo educatore europeo di Mario Barnabè
Pag. 10	Il *Canis* di Leon Battista Alberti di Piero Venturelli

del popolo, ma inteso come gestione "dal basso" del potere, in contrapposizione alla teoria secondo cui il potere va esercitato "dall'alto in basso", dal superiore (il principe) all'inferiore;

la democrazia "machiavelliana", infine, che si identifica sostanzialmente con la forma repubblicana in funzione antimonarchica.

LA SCHEMATIZZAZIONE è necessariamente brusca, ma il richiamo storico serve solo per porre una domanda: questi concetti valgono o possono essere fatti valere nel mondo attuale? Sono utilizzabili nell'epoca in cui i confini esistono solo per determinati contesti ma sono infranti dall'economia, dai mercati, dalle nuove tecnologie, dalla diffusione in tempo reale dell'informazione? Se le basi del nostro agire quotidiano vengono scandite da azioni che stanno fuori dai confini come possiamo pretendere che sia efficacemente ricondotto entro un confine il concetto di democrazia? Che cosa vuol dire, allora, oggi esercitare il diritto di cittadinanza? Che senso può avere l'agire "libero" di un uomo se le decisioni basilari sono prese in un "altrove" indefinito, evanescente, ineffabile?

PUÒ ANCORA ESPRIMERSI ed espletarsi compiutamente il processo democratico in una società dove una élite (economica e/o tecnocratica) bene organizzata può sommergere i cittadini, trasformandoli in consumatori distratti, inondati da un diluvio di informazioni futili che li distolgono dalle conoscenze essenziali per il semplice agire politico?

Certe oligarchie contemporanee, spiegano ad esempio alcuni studiosi come Chomsky o Baumann, hanno mostrato la capacità di creare problemi per poter sfruttare "democraticamente" la reazione del pubblico come soluzione. Si mantiene artatamente alto il livello della delinquenza per poter far fiorire la paura e fare accettare o invocare soluzioni generalmente liberticide; si possono pilotare crisi economiche per smantellare "costosi" diritti sociali in nome del risanamento, oppure per favorire privatizzazioni che magari avvantaggiano qualche aristocrazia economica.

La flessibilità, la necessità di ridurre drasticamente i costi fissi hanno generato l'accettazione della precarizzazione e oggi perfino le statistiche non riescono a quantificare veramente chi è occupato e chi è disoccupato o sottoccupato perché in realtà, sul piano sociale, si sta ripiombando a un livello molto simile a quello che precedette la prima rivoluzione industriale, ma stavolta a livello globale. Con nuovi servi della gleba, nuovi schiavi, popoli interi in migrazione perpetua e meccanismi inediti di accumulazione di immensi capitali. C'è ancora spazio o speranza per la democrazia in simili contesti? Nel regno delle solitudini abissali create a tavolino ove puoi sì interagire a livello di social network, ma sapendo di essere spiato e schedato da un implacabile "grande fratello"?

NUOVI BISOGNI POSSONO venire imposti con metodica sistematicità e situazioni che oggi riterremo inaccettabili od orride, in un domani prossimo potrebbero apparire "praticabili" perché a poco a poco ci si abitua a tutto: a una disoccupazione cronica, allo sradicamento, perfino alla perdita degli affetti intimi.

A livello massificante i grandi media si rivolgono al pubblico col linguaggio con cui si parla a minori non in grado di intendere e di volere: linguaggi con vocabolari ridotti a poche parole sconnesse; incapacità di articolare o comprendere frasi con più di due o tre termini; utilizzo di tonalità infantili per incrementare la suggestionabilità. Si è chiamati ad agire sotto l'impulso di emozioni, anziché in base al ragionamento, perché in tal modo si guidano i desideri, quindi i comportamenti. Per cogliere appieno questi obiettivi si è svuotata anche la scuola di ogni ordine e grado (salvo rarissime eccellenze riservate ai pochissimi): non per frequenza, ma per contenuti e preparazione.

L'istruzione non è diventata educazione, come qualcuno invocava e altri paventavano, ma si è prima trasformata in semplice addestramento, poi in mero adempimento: all'insegna di una burocrazia ad una dimensione dove nessuno si preoccupa più di come e cosa si insegna, né, tantomeno, degli effetti prodotti dagli insegnamenti.

Il "non pensiero" elevato a sistema "premia" la mediocrità, poi, la stupidità, la vigliaccheria, la volgarità, l'ignoranza proponendoli come modelli da imitare. Si prepara in questo modo una nuova forma di schiavitù, ben più pesante in quanto inconsapevole, occulta, a cui corrispondono sensi di colpa, crolli generali dell'autostima (che peraltro favoriscono l'uso di droghe e medicinali), isolamento. I mezzi tecnologici potentissimi possono completare l'opera se usati con questi intendimenti.

DEMOCRAZIE E REPUBBLICHE oggi possono dunque essere manipolate e funzionare esattamente come le peggiori aristocrazie schiaviste del passato, mantenendo la forma democratica, o repubblicana, ma generando in sostanza la prigione di questi concetti. La libertà individuale, l'indipendenza di un popolo o anche di una sola comunità, la stessa serenità dei rapporti passano da queste consapevolezze di base.

Ci rendiamo perfettamente conto che la gran parte delle persone è talmente avvolta dalle sue solitudini, dai suoi bisogni, dalle sue paure, dalle sue droghe (chimiche, tecnologiche, sociali poco importa) che non ci si pone più neppure il problema. Le relazioni di fatto sono morte, ormai anche a livello embrionale, nell'epoca della grande impostura. Forse bisogna ripartire invece da qui: come ai tempi delle catacombe. ▪

Il senso della Repubblica SR
QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO
Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)Tel. ++39 0544 551810
In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri
Tiratura: 8.107 e mail inviate

GLI STUDI UMANISTICI NELLE UNIVERSITÀ

(Continua da pagina 1)

l'impressione di essere una prima tappa per ulteriori indagini future.

«Le Facoltà di lettere […] non mirano a formare un grecista, un latinista o uno storico. All'alunno s'impone un programma di studi e di esami, determinato ed uguale per tutti gli studenti della Facoltà; egli deve studiare molte materie contemporaneamente. Quindi non può darsi ad una speciale disciplina, per professarla scientificamente; deve contentarsi, in una parola, di continuare la sua cultura letteraria generale» (P. Villari, *L'insegnamento della storia*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 168).

QUESTE PAROLE, che a nostro avviso descrivono perfettamente le attuali condizioni dell'università, vengono pronunciate il 16 novembre 1868 da Pasquale Villari (1827-1917), durante il discorso inaugurale per l'anno accademico 1868-1869 che egli tiene presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Forte è la preoccupazione dello storico e politico napoletano per lo stato delle università, le quali, «destinate una volta alla scienza, sono oggi invece destinate alle professioni. Si viene a cercarvi un diploma per fare il medico o l'avvocato. In ciascuna Facoltà si insegna, quindi, un complesso di scienze necessarie all'esercizio della professione, e delle quali non si può esporre né apprendere più che gli elementi» (*ibidem*). Questo stesso metodo si è affermato anche nei corsi di laurea umanistici. Indicativa è la situazione degli studenti di storia. L'alunno che conclude il suo percorso di studi, ad avviso di Villari, «sarà un buon insegnante secondario […].

IL GIOVANE professore di storia spiegherà perfettamente il Duruy o il Sismondi, farà anche di suo una buona lezione, ed è ciò che si richiede da lui. Ma posto in un archivio, forse non saprà neppure leggere un documento antico, interpretare le carte d'un tempo anche poco remoto. Dategli in mano uno statuto o un diploma a stampa, non potrà intenderne il valore, né cavarne alcuna conseguenza storica importante. Egli non è stato mai educato a questo, che pure è la base indispensabile a formare un giovane che possa poi, secondo le proprie forze, pubblicare un lavoro di qualche originalità, contribuire all'avanzamento della scienza» (P. Villari, *L'insegnamento della storia*, cit., pp. 171-172).

A FRONTE di tali considerazioni, tuttavia, una delle obiezioni avanzate da uomini «dotti e valenti» è che non bisogna preoccuparsi, poiché se un ricercatore alle prime armi ha voglia di fare, riuscirà con le sue sole forze a portare avanti i propri studi (cfr. ivi, p. 172). Questo modo di vedere, secondo l'intellettuale partenopeo, è estremamente dannoso per la cultura italiana.

Il risultato dell'abbandono dei giovani studiosi a se stessi non può che essere «la povertà del lavoro letterario e scientifico dell'Italia» (*ibidem*): ai ricercatori più promettenti, infatti, «noi assai spesso cominciamo col metter loro in mano una grammatica tedesca, e finiamo poi col mandarli a Berlino o a Lipsia» (P. Villari, *L'insegnamento della storia*, cit., p. 173). Particolarmente tragica risulta la situazione se comparata con la realtà straniera. In Germania, ad esempio, riscontra il Nostro, vi sono «miriadi di giovani, di mille capacità diverse, che, dandosi a lavori speciali, proporzionati alle loro forze, hanno contribuito ad innalzare l'edificio immortale della scienza germanica» (*ibidem*).

AMARA è la conclusione di Villari: «bisogna avere il coraggio e l'abnegazione di riconoscere, che se in Italia abbiamo finora pensato alle professioni, ancora non abbiamo istituzioni destinate veramente alla scienza o alle lettere, con i mezzi necessari a chi vuol coltivarle per sé stesse, senza volgerle subito a immediato guadagno» (P. Villari, *L'insegnamento della storia*, cit., p. 174). Nonostante la presenza di professori eminenti, infatti, «l'ordinamento nazionale degli studi rimane pur sempre tale che, dopo la cultura generale, manca un tirocinio speciale che formi veramente l'uomo di scienza, o è dato solo dallo zelo speciale di qualche insegnante isolato» (*ibidem*), con la conseguente lentezza e settorialità dei progressi scientifici e letterari nella penisola.

Queste parole, di una allarmante attualità, dovrebbero essere tenute a mente da quanti intervengono nei dibattiti sulla situazione della cultura, della scuola e dell'università in un'Italia che, purtroppo, non pare molto cambiata da un secolo e mezzo a questa parte. ▪

di LUANA MARIA ALAGNA

ITINERARI DI PARITÀ

DONNE, DIRITTO, DIRITTI. PROSPETTIVE DEL GIUSFEMMINISMO

Il volume **Thomas Casadei (a cura di),** *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*. **Giappichelli, Torino, 2015, pp. 294** *offre un originale percorso – utile anche a fini manualistici – nell'ambito della riflessione sui rapporti tra donne e sistemi giuridici, sino ai suoi approdi più recenti. La disamina ricca ed esauriente può avere un interesse non soltanto accademico; propone, infatti, un'analisi per temi sia di natura teorico-sociale sia, più in generale, applicabile ai contesti culturali e istituzionali (Serena Vantin).*

Le moderne rivendicazioni di genere si stagliano, com'è noto, in un campo d'indagine che ha conosciuto secoli di mutamenti, differenziazioni e riadattamenti teorico-filosofici. Gli sviluppi odierni, volti a carpire le attuali esigenze di genere in un'ottica pluralista,

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 3)

puntano a proporre un ripensamento ed una riscrittura di tutte quelle categorie teorico-giuridiche che, a partire da una mancanza di autonomia, si sono tradotte in *discriminazioni.*

A fornire una panoramica dettagliata dei nuovi approcci al femminismo è il libro *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, curato da Thomas Casadei: esso raccoglie contributi di studiose che da anni si occupano, anche con percorsi d'indagine differenziati, di tematiche connesse al genere e al pensiero delle donne su di esse. Nella sua *Postfazione (Itinerari del giusfemminismo*, pp. 247-288) il curatore, studioso sensibile alle tematiche storico-teoriche che hanno al centro le questioni legate ai diritti umani (si veda, in merito, Th. Casadei [a cura di], *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*, Torino, Giappichelli, 2012), riassumendo in modo puntuale il complesso e ricco panorama teoretico che sta sullo sfondo del volume, parla di opera a più voci, voci di studiose di rilievo in tema di diritti delle donne.

L'INTENTO del volume è infatti quello di collocare il variegato dibattito femminista su un piano di riflessione più tipicamente filosofico-giuridico, volto ad evidenziare le relazioni che intercorrono tra il concetto di genere e i diritti in cui quest'ultimo si inserisce, e da cui scaturisce il mosaico di prospettive concettuali giusfemministe: di queste ultime le autrici del libro si fanno interpreti. Avvia il percorso di indagine, con un approccio storico ai diritti e alle questioni di genere, Carla Faralli, la quale ci offre una ricostruzione dettagliata del percorso conoscitivo che ha portato dal femminismo "dell'uguaglianza" o "di prima ondata", di cui sono stati messi in luce i difetti di un'ideale assimilazionista, al femminismo "della differenza" o della "seconda ondata", più attento alla valorizzazione della soggettività attraverso il riconoscimento delle differenze (*Donne e diritti. Un'introduzione storica*, pp. 1-13).

L'ASSOCIAZIONE della figura femminile alla sfera emozionale, istintiva, contrapposta storicamente allo schema razionale più tipicamente maschile, genera ancora oggi, come sostiene Susanna Pozzolo nel suo primo saggio ([Una] *teoria femminista del diritto. Genere e discorso giuridico*, pp. 17-39), una sorta di discriminazione celata, nascosta nelle sfumature del linguaggio giuridico, che ci fornisce una ricostruzione della figura della donna influenzata dalla ristagnante cultura patriarcale.

Sarà dunque compito del giusfemminismo, afferma Orsetta Giolo (*Il giusfemminismo e il dilemma del confronto tra le culture*, pp. 41-60), quello di estirpare la radice maschile ed escludente del diritto, attraverso una riqualificazione dello stesso, che tenga conto delle differenze e includa le soggettività di genere. Simile è la posizione di Alessandra Facchi (*Stereotipi, discriminazioni, diritti. A proposito delle tesi di Catharine A. MacKinnon*, pp. 63-75), che riprendendo le tesi di Catharine MacKinnon, sottolinea come vi sia la necessità che il diritto, quale strumento di potere, subisca un rimodellamento inclusivo della visione femminile, data la discrepanza attuale tra le presunte conquiste in tema di diritti delle donne e le loro effettive continue violazioni. Ad evidenziare alcune debolezze nell'impostazione teorica radicale di MacKinnon – nonché ad attestare anche una diversificazione tra i vari approcci – è Lucia Re; quest'ultima, in particolare, individua il rischio di una deriva "essenzialista" con riferimento alla rinuncia da parte di MacKinnon di affermare «l'identità femminile» per scardinare il dominio maschile, contrapponendosi così al femminismo della differenza dal quale vuole discostarsi privilegiando un approccio di coscienza collettiva (*Lo stereotipo della "differenza sessuale". Analisi di un fraintendimento in Catharine A. MacKinnon*, pp. 77-94).

IMPORTANTI contributi femministi sono sorti in relazione al dibattito bioetico, rapportato alle più ampie questioni di giustizia sociale, di cui Caterina Botti e Patrizia Borsellino evidenziano i tratti peculiari (rispettivamente, in *Prospettive femministe nel dibattito bioetico contemporaneo*, pp. 97-115, e in *Una bioetica non femminista, ma attenta ai diritti delle donne*, pp. 117-128).

L'asse dicotomico pubblico-privato ha inoltre per anni giustificato la cecità diffusa su problemi di valenza più strettamente sociale. Così dietro l'etichetta «questione privata» si celavano soprusi e sopraffazioni, di cui la donna rappresentava la vittima naturale e si avallava un sistema patriarcale consolidato che occultava quella che oggi viene chiamata «violenza di genere».

Quest'ultima manifestazione contiene al suo interno fenomeni differenziati e complessi, che vanno dagli atti persecutori come lo stalking, di cui Chiara Sgarbi evidenzia la portata devastante e pervasiva (*Lo stalking. Dall'evoluzione del fenomeno alle prospettive di intervento*, pp. 131-154), alla sua esplicitazione più cruenta ed estrema quale è il femminicidio; di tale fenomeno e degli strumenti giuridici volti a contrastarlo, Barbara Spinelli offre una panoramica esaustiva, sottolineando tra l'altro la necessità di un mutamento di prospettiva in tema di violenza di genere, al fine di meglio garantire, a livello nazionale e internazionale, l'esercizio effettivo dei diritti umani e fondamentali per le donne (*Femminicidio e riforme giuridiche*, pp. 155-167).

GLI STUDI DI GENERE nella loro poliedricità hanno anche approfondito il tema etico della cura, del *taking care*, della vulnerabilità e della dipendenza, campo d'indagine che ha come esponenti di spicco Carol Gilligan, Joan Toronto, Eva Kittay e, per certi versi, Martha Nussbaum. Brunella Casalini e Maria Giulia Bernardini, sottolineando l'importanza dell'approccio relazionale e del concetto di autonomia in un rapporto asimmetrico quale è quello tra soggetto disabile e chi è deputato a prestargli assistenza, affermano l'esigenza di privilegiare il punto di vista della parte vulnerabile nelle questioni sociali e istituzionali (rispettivamente, in *L'etica della cura e il pensiero femminista: tra dipendenza e autonomia*, pp. 171-191, e in *Il soggetto tra cura e diritti. Disabilità, relazioni, inclusione*, pp. 193-212).

CIÒ CHE EMERGE è che l'affermazione dell'individualità, nonché la conquista dell'autodeterminazione, esigono una profonda trasformazione della società, un mutamento di visione attraverso una serie di riforme che si concretano nella piena uguaglianza di opportunità. La rivendicazione da parte delle istituzioni e della politica di traguardi inerenti una maggiore equità nelle opportunità per le donne, mostrano ancora una volta delle debolezze, che Susanna Pozzolo, nel suo secondo contributo all'opera (*"59 giorni a salario zero". Appunti per uno studio sulla condizione delle donne in Europa, fra riforma del mercato del lavoro e crisi economica*, pp. 215-226), e Rosa M. Amorevole (*Donne, lavoro, diritti in Italia: una disamina per casi*, pp. 227-243) rilevano attraverso una completa indagine conoscitiva sulla condizione delle donne nell'orizzonte lavorativo. Dalle loro analisi si evincono tutte le difficoltà della riduzione del divario di genere, sia nell'ac-

(Continua a pagina 5)

RIFLESSIONI SU STORIA E REGOLAMENTAZIONE

QUESTO "AZZARDO" NON È UN "GIOCO"

di ROBERTO GARDELLI e ANGELO RICCI

"Le società globali sono state sollecitate talvolta dalla tentazione di eliminare un'attività ritenuta antisociale e immorale e dal desiderio di controllare le pratiche portate alla clandestinità e di trarne un beneficio materiale e morale" (Jean Cazeneuve , *Encyclopedia Universalis*).

Un tipico esempio di come affrontare la questione del controllo sulle attività antisociali è rappresentato dall'approccio al gioco d'azzardo nella storia umana.

Il gioco del Mancala, con le sue tante attinenze con la vita agricola, la sua enorme diffusione (soprattutto in Africa ed in Oriente) e le innumerevoli varianti ancor oggi praticate, sembra aver visto la luce in tempi remotissimi.

Nel 1894 Syewart Cullin direttore del "Museum of Archaeology and Paleontology, University of Pennsylvania" in un saggio su questo gioco, nelle note relative ad una variante domenicana, ribadiva l'assoluta naturalezza della convivenza con l'azzardo "*It's a regular gambling game*".

Anche gli scacchi e il backgammon nascono in oriente con una forte propensione all'azzardo e facendo un salto in avanti di oltre 1.000 anni, nel medioevo inglese, è possibile trovare la genesi di questa parola: l'"Hazart" si giocava con tre dadi e tutte le molteplici declinazioni a noi note avevano regole complesse che implicavano scelte ponderate. In ambito ludico, meccaniche come queste vengono definite "push your luck" e sono ancor oggi apprezzate per la versatilità e vengono declinate – senza la componente scommesse - con successo per giochi per un pubblico Senior e persino Junior.

EPPURE l'hazart, *ludus taxillorum* grazie al suo alto tasso di rischio, acquisì una fama tale da diventare sinonimo di tutte le modalità di gioco basate sulle scommesse. Persino Dante nel Purgatorio (VI,1) ne parla: "Quando si parte il giuoco de la zara/Colui che perde, si riman dolente/Ripetendo le volte, tristo impara". Anche altri grandi autori come Petrarca e Boccaccio lo ricordano (1).

La posta, la vittoria, è quindi lo scopo di qualsiasi gioco. "Posta" in francese si dice "enjeu", parola che al suo interno, non a caso, contiene la parola "jeu" (gioco). Essa può essere "materiale" (scommesse, denaro, ecc.), ed è quella preferita dagli adulti, ma anche "morale", preferita invece dai più piccoli (sopraffazione, dimostrazione delle proprie capacità, ecc).

La "posta" ha quindi un valore intrinseco proporzionale all'interesse dei giocatori a vincerla. Quando l'interesse per la posta supera quello per l'aspetto ludico, il "gioco" diventa mero "azzardo" e quando ciò accade, non si gioca più per il divertimento, per l'intelletto.

Si gioca esclusivamente per vincere: l'appagamento passa nella possibilità/probabilità di aggiudicarsi la posta. Tutti i giochi hanno quindi una componente di "azzardo" che può essere potenziata o depotenziata in base al fattore di rischio che i giocatori decidono di assumere.

"*Con la scommessa, la posta, la vincita si ristabilisce il legame tra il tempo del gioco e il tempo quotidiano ed essa giustifica l'intervento dell'autorità nell'ambito dell'universo ludico*" (2).

LA COMPONENTE dell'"azzardo" costituisce dunque il passaggio dalla condizione di vita "simbolica," attraverso i segni e gli oggetti del gioco, alle conseguenze del gioco nella vita reale: i Re, le Regine, i dadi, i simboli, che sono la rappresentazione del gioco, riverberano la loro forza nella perdita o nella vincita della scommessa nella vita reale. Di conseguenza, il confine tra "gioco" e "azzardo" appare labile e soggettivo: *Se tuttavia si segue la nozione di "posta" i confini del gioco sono mal tracciati, poiché, appunto, il confine tra il tempo di gioco e quello reale è molto labile. "Più la posta è importante più l'universo del gioco si confonde con quello serio", con la vita reale* (3).

E tutto ciò non è considerazione dei nostri giorni: ad esempio, già nella Francia medioevale si ha traccia del tentativo dello Stato di delimitare i confini tra i due aspetti basandosi proprio sul valore della posta. Dunque, tanto più questo confine è labile, anche senza tener conto della moderna sensibilità verso la "ludopatia" e la tutela della persona, l'azzardo è da sempre contrastato non solo perché il tempo speso a giocare è ritenuto improduttivo e quindi non porta benefici alla collettività. L'abuso – personale e/o collettivo - può incidere in modo diretto e negativo sulla vita delle comunità e minare il tessuto sociale: l'azzardo è storicamente associato agli abusi di alcool e più recentemente anche all'uso di droghe.

SE CONSIDERIAMO i tentativi di codificare e regolare questo "confine" nel corso della storia e prendiamo come riferimento la Francia, osserviamo che tra il 1254 e il 1537 il potere reale/centrale cercò di intervenire sul problema, ma in tre secoli

(Continua a pagina 6)

DONNE, DIRITTO, DIRITTI …

cesso al lavoro e all'ascesa professionale sia nel contesto politico-istituzionale.

In tutti gli argomenti affrontati dalle autrici si erge un messaggio, che fa da eco alle problematiche oggetto di ricerca, ossia l'esigenza di una rinegoziazione dei contenuti del diritto e di una sua successiva ridefinizione (inclusiva delle rivendicazioni di soggetti provenienti da diversi contesti, in un processo normativo in continua evoluzione). Varietà e ricchezza gnoseologica sono ciò che caratterizza l'originalità dell'approccio al pensiero femminista, e i contributi teorico-scientifici che compongono il volume – all'interno della cornice del femminismo giuridico – si prestano ad un'indagine dettagliata delle principali questioni che riguardano la vita delle donne nelle società e nel mondo contemporanei. ▪

QUESTO "AZZARDO" NON È UN "GIOCO"

(Continua da pagina 5)

non è stato possibile reperire che una dozzina di ordinanze e una sola di queste, del 1369, è dedicata esclusivamente al gioco. Di contro, ben più numerose sono le ordinanze comunali preoccupate di mantenere l'ordine pubblico.

OGGI IN ITALIA, come nella Francia medioevale, da anni si invoca una legge organica mentre non passa giorno che qualche Comune o Regione non assuma provvedimenti o legiferi in materia generando decine di cause all'anno presso i TAR competenti. È quindi possibile sostenere che il legislatore, oggi come allora, sembri più preoccupato a contrastare i riverberi negativi sul territorio dell'abuso che non il gioco d'azzardo in quanto tale: i danni ricadono soprattutto sulle comunità locali e per questa ragione emerge una differente sensibilità tra potere temporale centrale e amministrazioni locali.

In questo contesto è fortemente soggettivo stabilire la forza del legame tra "causa" ed "effetto".

Il diritto riconosce due diversi tipi di comportamenti criminosi. "Mala in se" sono quei crimini universalmente riconosciuti come intrinsecamente sbagliati (stupri, omicidi, furti, etc) mentre i comportamenti "Mala Prohibita" sono le infrazioni a proibizioni, spesso di carattere morale, che diventano regole di convivenza comune (aborto, uso di droghe, etc) verso cui però non esiste una uniformità di vedute all'interno della collettività.

LA REGOLAMENTAZIONE del gioco d'azzardo ricade a pieno titolo in questa seconda categoria, con l'aggravante che, oltre ad essere soggetta a forti mutamenti di orientamento dell'opinione pubblica, fatica ad identificare, come abbiamo visto, il "fatto criminoso".

Inoltre gli Stati moderni vivono un forte conflitto di interessi perché da un lato tendono a legiferare in materia di "Mala Prohibita", seguendo il codice morale della maggioranza della popolazione, mentre nel caso del gioco d'azzardo il legislatore non può non tenere conto che lo Stato è il primo beneficiario economico di una politica fortemente liberista: il Principato di Monaco era sull'orlo della bancarotta e Montecarlo, letteralmente, non esisteva prima della liberalizzazione del gioco d'azzardo e della conseguente costruzione del famoso Casinò (1858).

Un gruppo di giocatori davanti alle slot machines

Vista l'antichissima origine e la diffusione globale del fenomeno, è possibile affermare che il gioco d'azzardo è un'attività a cui l'uomo sembra naturalmente portato e che quindi ogni forma di proibizionismo, senza prevenzione, è destinata a contrare il fenomeno ma al contempo ad alimentare l'illegalità. La slot machine, vera icona moderna dell'azzardo, fu inventata a San Francisco tra il 1887 e il 1895, nel periodo in cui si andava consolidando uno dei periodi proibizionisti più famosi della storia, quello che sfociò nell'epoca d'oro dei gangster (1920/30).

RISULTA ALTRETTANTO complesso trovare una coerenza di fondo su cosa sia legale e cosa invece non lo sia. Non esistono infatti parametri oggettivi con i quali viene stabilita la messa al bando di un gioco.

Lo sbarco dei primi coloni in quello che diventeranno gli Stati Uniti d'America rappresenta un buon caso di studio. Lontano dalla madre patria e dalle rigide regole in materia, fu possibile approcciare il gioco d'azzardo secondo criteri più liberi.

Notoriamente, gli storici dividono i primi coloni in due distinte categorie: gli Inglesi con il loro bagaglio culturale e comportamentale e i "puritani", i pellegrini - comunque di origine inglese - che raggiungevano il "Nuovo mondo" nella speranza di costruire una società in forte discontinuità con il modo di vivere della madre patria. Questi ultimi ebbero un atteggiamento fortemente proibizionista: in alcuni stati a maggioranza puritana era vietato il semplice possesso di dadi e carte. I coloni laici conservavano invece un atteggiamento liberale e tollerante che permise, qualche anno più tardi, di finanziare la costruzione di chiese e scuole – Princeton e Yale fra queste- grazie agli introiti di grandi lotterie pubbliche.

Anche negli stati più permissivi era però difficile trovare una coerenza nello stabilire su cosa fosse legale e cosa no. Non si deve dimenticare poi che il gioco d'azzardo riflette contenuti collegati alle specifiche classi sociali.

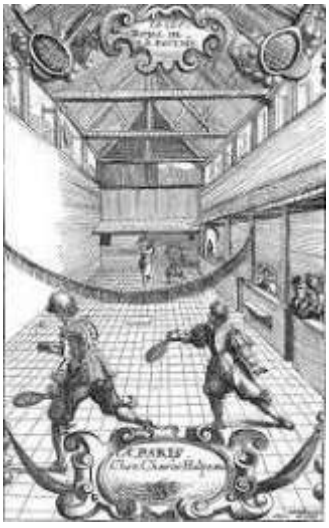
LA TABELLA DEI GIOCHI permessi sembrava essere fortemente classista, rendendo leciti i giochi praticati dai più ricchi e vietando quelli diffusi tra gli strati più poveri: per esempio, il combattimento fra galli impiegò parecchio tempo per diventare legale proprio perché non era considerato un passatempo che si addiceva ad un *gentlemen*: "il 28 aprile 1570 una grida del Governatore dello Stato di Milano porta a conoscenza che nei mesi passati si è giocato a dadi e carte sperperando somme ingenti di denaro. Si proibiscono perciò tutti i giochi d'azzardo con deroghe limitanti il gioco a chi ha redditi propri e ai nobili, che però non dovranno giocare più di dieci scudi per volta, pena cento scudi e tre tratti di corda" (4).

Come si può notare in questo caso la ratio sembra essere il tentativo di evitare

(Continua a pagina 7)

QUESTO "AZZARDO" NON È UN "GIOCO"

(Continua da pagina 6)



l'usura e l'indebitamento successivo al gioco. Ancor in precedenza, nella Francia medioevale ai nobili erano riservate forme di azzardo diverse. Il Jeu de Paume (un antesignano del tennis) era molto in voga e spesso si scommetteva adottando particolari meccanismi di calcolo. Le classi più agiate non solo avevano una maggiore facilità di accesso all'azzardo ma godevano del privilegio della segretezza sulle cifre impiegate (5).

Completamente diverso il contesto per il popolo che attraverso i "giochi da taverna" scommettevano, seppure in maniera limitata, poste formate da somme minime di denaro o beni di largo consumo. Spesso infatti le vincite venivano pagate con caraffe di vino (il secondo oggetto di scommessa dopo il denaro), viveri e a volte persino di abiti. In questo contesto non è difficile immaginare i conseguenti problemi di ordine pubblico ed ubriachezza.

Sotto questo profilo, sono piuttosto evidenti le analogie fra le vecchie "taverne" e le moderne "sale slot". Dopo la loro grande diffusione degli anni scorsi, è emerso l'attuale grande sentimento popolare di contrasto all'azzardo, senza però mai chiamare in causa anche i Casinò, indubbiamente frequentati da giocatori più facoltosi.

UN'ALTRA DIMOSTRAZIONE di come il gioco di azzardo non venga ritenuta un'attività illecita in quanto tale ma che generi dinamiche sociali pericolose e degradanti è il fatto che da sempre ai bari venissero riservate pene molto severe, di gran lunga superiori a quelle della pratica del gioco d'azzardo stesso.

Nell'Europa prerinascimentale, a Berlino i bari erano bruciati, a Groningen decapitati, a Konigsberg e Francoforte annegati nel fiume al pari di ladri ed assassini.

Per venire ad epoche più recenti, quanto vediamo nei film sul West ha una corrispondenza storica. In una situazione dove la presenza dello Stato era molto labile o del tutto assente il gioco d'azzardo era liberamente praticato ma si hanno riscontri storici di diversi linciaggi perpetuati a danno di chi veniva trovato a barare.

IN PRESENZA del gioco legalizzato, "barare" da qualche anno è diventato molto difficile. Ad esempio, grazie alla telematica, il numero di slot machine irregolare è in forte diminuzione. Certe forme di pubblicità, anche pubbliche, risultano però ben poco trasparenti. Sui soggetti più deboli sono devastanti gli effetti auto-assolutori di messaggi tipo "con le videolottery si finanzia la ricostruzione post terremoto" come sancito dal decreto legge del 2009 (Governo Berlusconi) a seguito del Sisma che colpì L'Aquila o *"In pochi lo sanno, ma giocare al Lotto vuol dire sostenere il patrimonio culturale italiano"* come tuttora recita il Sito del Ministero dei beni culturali (6). La società italiana ha da qualche anno intrapreso una via inversa di quella storica: il gioco d'azzardo non si contrasta più, lo si promuove. Si promuove una vera e propria cultura dell'azzardo, della ricerca spasmodica della posta fine a se stessa: basta guardare alcune trasmissioni TV in prima serata per rendersene conto. A causa di questa inversione di tendenza, l'azzardo è diventato una vera e propria emergenza sociale del tutto sconosciuta agli altri paesi: secondo l'Economist in Italia si stampano il 20% dei gratta e vinci di tutto il pianeta (7). È diventato quindi indispensabile tracciare una linea netta tra la lecita e auspicabile volontà di liberalizzare una domanda che altrimenti finirebbe in gran parte ad alimentare il gioco clandestino e la precisa volontà di fornire alibi e incentivi ai cittadini.

UNA STERILE demonizzazione del gioco e dell'azzardo sarebbe quindi antistorica e illogica. Occorre invece lavorare sulla tutela dei soggetti più deboli. Nuove insidie oggi sono in agguato, forse più pericolose di quelle storiche. Più di una tesi sostiene che l'esplosione - vera o presunta - del numero di casi di "ludopatia" sia causata da patologie compulsive legate all'uso delle nuove tecnologie piuttosto che dal gioco. Cioè la dipendenza da slot avrebbero strette affinità con, ad esempio, l'abuso di videogiochi o dei social network.

STORICAMENTE, nell'ipocrisia generale, si condannava il gioco per gli effetti collaterali precedentemente analizzati. Oggi, anche con le leggi sanitarie di contrasto alla ludopatia si è fatto il grande passo in avanti di aver preso coscienza del danno che il gioco d'azzardo produce sull'individuo; ma non basta: occorre che si esca dal permanere di una logica ipocrita che, da un lato, favorisce un'offerta sempre più varia e capillare e, di contro, una spesa in aumento in ambito sanitario con fondi vincolati specifici proprio per contrastare o meglio supportare a livello individuale il contrasto dell'azzardo.

Alle nuove sfide bisogna trovare nuove risposte. Non basta una diversa gestione dell'offerta e una ferrea regolamentazione della pubblicità: serve una diversa cultura della prevenzione e della tutela dell'individuo. ▪

Note

(1) L. Gandolfi, G. Lise, *I giochi di carta a Milano*, strenna dell'Ist. Gaetano Pini Milano, 1984, p. 9.

(2) J.-M.Mehl, *Les jeux au royaume de France du XIII° au début du XVI° siècle*, Ed. Fayard, 1990, p. 265.

(3) Ivi, p. 266.

(4) Cfr. L. Gandolfi, G. Lise, *I giochi di carta a Milano*, cit., p. 19.

(5) Cfr. J.-M.Mehl, *Les jeux au royaume de France du XIII° au début du XVI° siècle*, cit., p. 267.

(6) http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_477352302.html

(7) http://www.economist.com/news/europe/21670076-gambling-booming-helping-government-feeding-addiction-offer-they-couldnt-refuse

UN SAGGIO DI PIER CESARE BORI A TRE ANNI DALLA SUA SCOMPARSA

"È UNA STORIA VERA"?

di THOMAS CASADEI

Pier Cesare Bori, *È una storia vera? Le tesi storiche dell' "Uomo Mosè Freud e la religione monoteistica"* di Sigmund Freud, a cura di Gianmaria Zamagni, Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 45, isbn 978-8869441

A tre anni dalla sua scomparsa, l'editore Castelvecchi pubblica, per la cura di Gianmaria Zamagni, un saggio di Pier Cesare Bori (1937-2012) in origine apparso negli atti di un convegno editi nel 1997, ormai pressoché introvabili.

Pier Cesare Bori

Formatosi in giurisprudenza e in teologia biblica, lo storico delle religioni raccolse in questo scritto le sue riflessioni più mature su questo tema dopo una serie di saggi, studi e attività che lo avevano visto impegnato per un ventennio, a partire dalla metà degli anni Settanta del Novecento: prima con la traduzione de *L'uomo Mosè e la religione monoteistica. Tre saggi* di Freud (Torino, Boringhieri, 1977, ancor oggi in uso), in seguito con l'analisi filologica e la definizione della portata delle tesi storiche di Freud circa Mosè nell'origine del monoteismo ebraico (i saggi sono raccolti nella terza parte de *L'estasi del profeta e altri saggi tra ebraismo e cristianesimo*, Bologna, Il Mulino, 1989).

Si tratta di una questione di grande impatto, molto dibattuta anche nella filosofia politica: si pensi – solo da ultimo – al saggio di Bruno Karsenti, *Moïse et l'idée de peuple* (Paris, Cerf, 2012). Bori, a lungo docente presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna dapprima di Filosofia morale, successivamente di Storia delle dottrine teologiche e di Diritti umani nell'era della globalizzazione (un corso realizzato in convenzione con Amnesty International, primo esperimento di questo tipo a livello nazionale), mostrava in queste pagine le premesse ermeneutiche che sottendono ai suoi ultimi interessi: lo studio dell'ebraismo e dell'interpretazione freudiana della sua storia (nonché della storia di Mosè) era fra le letture che avvicinavano Bori allo studio dei profeti della Bibbia ebraica.

QUESTI ULTIMI, portatori di una sapienza -saggezza anteriore e già in qualche misura "internazionale", rappresentano, proprio per questa ragione, una via attraverso la quale il potenziale violento delle religioni monoteistiche può essere scongiurato.

«UN APPREZZAMENTO *di Mosè e il monoteismo* nel suo contenuto storico è possibile solo se accettiamo l'essenziale delle tesi, e non i dettagli non indispensabili e se è presente in noi un'avvertenza critica verso il paradigma ideologico dell'assolutezza e dell'esclusività della rivelazione. Questo paradigma impedisce infatti l'ammissione di ogni comparazione sostanziale e il riconoscimento di ogni connessione genetica fra tradizioni» (p. 30). Zamagni interpreta puntualmente questo passaggio osservando come «il radicamento in Egitto della storia di Israele aveva […] permesso a Freud di fare di esso il portatore di una saggezza realmente ecumenica» (p. 15).

Il valore di questo breve ma intenso studio di teologia politica, che l'Introduzione di Zamagni, intitolata "La questione preliminare", arricchisce del contesto da cui originò rendendolo così leggibile anche a un pubblico colto non accademico, si può rinvenire proprio in questa originalissima, quasi unica, chiave interpretativa: "prendere sul serio" le tesi storiche di Freud circa Mosè e l'origine del monoteismo al fine di mettere radicalmente in questione le posizioni di chi fa dello studio delle religioni uno strumento troppo spesso intento a motivare l'esclusivismo e l'inconciliabilità. ▪

IL LIBRO-DENUNCIA DI GIANLUCA FELICETTI E MICHELA KUAN

VEDI ALLA VOCE VIVISEZIONE

di GIUSEPPE MOSCATI

La cultura e l'impegno culturale passano necessariamente anche attraverso la denuncia e anzi spesso possono porsi come forme di lotta politica e, allo stesso tempo, come chiavi di lettura di una realtà che, con Aldo Capitini, non possiamo che chiamare "insufficiente".

L'insufficienza della questione che il libro di Gianluca Felicetti (presidente della L.A.V., la Lega Anti Vivisezione) e Michela Kuan (biologa e studiosa della biodiversità, a sua volta responsabile nazionale della L.A.V.) denuncia e, insieme, analizza e ricostruisce – nei suoi aspetti generali e in quelli particolari – per chi magari non ne è consapevole o non lo è fino in fondo, l'insufficienza della realtà della vivisezione è una di quelle insufficienze che fanno rabbrividire. Il caso è quello noto di Green Hill, che mantiene tutt'oggi più di un'ombra e che rappresenta d'altra parte un "filo spinato" che gli autori auspicano si possa superare quanto prima, però in verità possiamo prendere la triste vicenda del laboratorio-lager di Montichiari fatto chiudere nel 2012 come un paradigma nero, vale a dire come un anti-modello di ricerca scientifica.

AL DI LÀ DELLA DIMOSTRAZIONE documentata del terribile assunto di base in virtù del quale per un beagle venire ucciso a Green Hill era un lusso (e alla fine ne sarebbero morti, nel quinquennio 2008-2012, oltre 6.000, ma il registro carico/scarico cani non era neanche conforme…), l'intento di fondo di *Oltre il filo spinato di Green Hill. La vivisezione esiste ancora: come e perché superarla* (Edizioni Sonda) credo sia proprio quello di far pensare su più di un assurdo. Far pensare sull'assurdità della sofferenza inferta a un animale non umano, trattato alla stregua di un materiale inerte. Ma anche far pensare sull'assurdità della pretesa di poterlo fare con una sorta di consacrazione della scienza; e far pensare sull'assurdità di una situazione per cui negli anni Duemila siamo ancora *democraticamente* poco informati su quel che accade in un macello, in un allevamento intensivo o, appunto, in un laboratorio cosiddetto scientifico di "sperimentazione animale" (espressione peraltro assai generica).

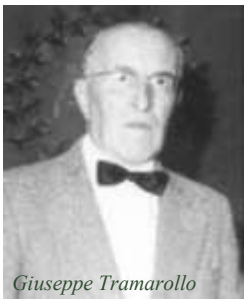
IL LIBRO di Felicetti e Kuan è introdotto da Susanna Penco – anche lei biologa, ricercatrice dell'Università degli Studi di Genova –, che auspica una scienza medica che non faccia ammalare nessuno, e si chiude con la postfazione del filosofo del diritto Luigi Lombardi Vallauri, il quale sottolinea la spinta che il "progresso etico" ha dato a quello "scientifico", oggi sempre più orientato in senso antivivisezionista. Tra i materiali più interessanti del volume vi sono le risposte che lo psichiatra Stefano Cagno, esperto di vivisezione, ha dato a dieci domande che riassumono, in un certo senso, il dibattito scientifico in corso sulla questione qui messa a tema (cfr. pp. 55-58).

COME PURE È INTERESSANTE ricordare che di recente – parliamo dell'aprile scorso – per la prima volta un giudice, Barbara Jaffe della Corte Suprema di New York, ha equiparato alla condizione di detenuti umani quella di due scimpanzé che erano stati destinati alla sperimentazione dalla Stony Brook University di Long Island. C'è da pensare e molto. ▪

di MARIO BARNABÈ

GIUSEPPE TRAMAROLLO EDUCATORE EUROPEO

Nel 2015 ricorre il 30° anniversario della scomparsa di Giuseppe Tramarollo che fu vicepresidente europeo dell'AEDE (Association Européenne des Ensegnants) e presidente nazionale della Associazione Mazziniana Italiana oltre che esponente dell'UDAI (unione democratica amici di Israele). Fu insigne studioso, valido oratore ed incisivo giornalista, sempre coraggiosamente presente nella polemica politica ove fossero minacciati i diritti delle minoranze etniche o religiose o, comunque, conculcata la libertà in ogni suo aspetto. Fra i relatori al congresso nazionale dell'AMI che si tenne a Bologna ed Imola nel 1982, espresse anche in tale occasione, con la abituale incisività e passione, le sue ferme convinzioni di federalista europeo.


Giuseppe Tramarollo

La sua profonda cultura non fu mai ostentata con vanto, ma messa costantemente a disposizione di chiunque ne facesse richiesta, sottoponendosi a veri e propri " tour de force" anche quando la declinante salute o l'avanzare degli anni sareb-

GIUSEPPE TRAMAROLLO ...

(Continua da pagina 9)

bero stati di ostacolo. Fu autore della distinzione fra mazzinisti (studiosi di Mazzini che non si riconoscevano nel messaggio mazziniano) e mazziniani (quelli che, anche solo per ragioni sentimentali, famigliari o emotive, si riconoscevano negli ideali di Mazzini).

TRAMAROLLO fu sia mazziniano sia mazzinista, in quanto fra i più attenti e validi conoscitori dell'opera del patriota e pensatore genovese, e fra i più attenti e moderni interpreti della sua divulgazione. La naturale signorilità e riserbo erano uniti alla rara capacità di mettere a proprio agio gli interlocutori che divenivano poi, sempre, suoi amici. Nel 1978, in occasione del 15° centenario benedettino scrisse: "....So bene che la cultura europea è fatta di altri apporti: non si possono dimenticare né l'umanesimo, né la nuova scienza né il razionalismo dei "lumi" né la coscienza delle nazionalità del romanticismo, né il principio di libertà affermato dal liberalismo e nemmeno quello di giustizia sociale portato dal socialismo, ma è giusto sottolineare la rilevanza di quell'Europa cristiana di cui non possiamo, per parafrasare Benedetto Croce, non dirci cittadini. È un'Europa perenne: c'è stata quella benedettina come c'è stata quella tomistica che ha illuminato le università, ce ne è stata una luterana come una tridentina...".

RILEGGERE gli articoli o i libri di Tramarollo è occasione di rivivere la sintonia ideale con quelle posizioni che, inizialmente minoritarie, sono state tuttavia capaci di imporsi nella opinione pubblica fino a far comprendere come le diatribe fra gli stati (sempre a rischio di chiusure nazionaliste) e la stessa questione sociale possano avere realizzazione compiuta solo negli Stati Uniti di Europa nella visione di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. L'intera vita di Tramarollo è stata la dimostrazione che è difficile ma non impossibile dedicarsi ai propri ideali seguendo sempre mazzinianamente la via del Dovere, nel più assoluto disinteresse materiale un vero esempio di coerenza, tanto più raro in tempi come questi, di egoismi conclamati, di superficialità compiaciuta e di edonismo insensibile alle necessità dei meno abbienti. ▪

IL *CANIS* DI LEON BATTISTA ALBERTI, CURIOSO POEMETTO QUATTROCENTESCO

di PIERO VENTURELLI

Architetto eminente, pregevole moralista e uomo di lettere insigne, Battista Alberti nasce a Genova nel 1404, figlio naturale di Lorenzo; soltanto in età matura decide di premettere il nome Leone a scopo esornativo. Appartiene ad una delle più autorevoli e facoltose consorterie di Firenze, i cui membri a quel tempo vivono in città distanti dalla patria a causa dell'irrigidimento del bando che già nel 1387 ha colpito Cipriano Alberti e il più celebre fratello, Benedetto, personaggio influente della fazione «popolare» nel periodo del Tumulto dei Ciompi (1378), partito sconfitto dagli «oligarchici» guidati dalla ricchissima famiglia degli Albizzi. La morte coglie Leon Battista, ormai famoso in mezza Europa, a Roma nel 1472.

TRA GLI SCRITTI più curiosi di Alberti, figura senza dubbio *Canis* (ca. 1438), elegante poemetto latino dove l'elogio commemorativo di quell'animale adombra la celebrazione delle attitudini e della sapienza del letterato umanista. I tratti autobiografici sono peraltro evidenti, come testimonia la *Leonis Baptistae de Albertis vita*, della quale è quasi certamente autore (verso il 1438) lo stesso Alberti.

NEL SUO POEMETTO, l'umanista italiano afferma di voler elogiare il proprio cane, anzi «Cane», che è morto da poco nel fiore degli anni, avvelenato da nemici invidiosi e subdoli. Tutti coloro che lo hanno conosciuto, egli sottolinea, lo rimpiangono. Innumerevoli erano infatti le qualità che questo animale possedeva e aveva dimostrato nel tempo.

Il Cane vantava illustri natali e un vólto nobile e cordiale. Ragionevole, amante della solitudine, mite e nemico di ogni forma di crudeltà, egli era tuttavia ricco di virtù militari, nonostante combattesse solo in caso di necessità. Giusto e dotato di forza d'animo esemplare, il Cane aveva dato ognora prova di saggezza e prudenza, onde preferiva i beni dello spirito al possesso delle cose materiali transeunti. Costumatissimo e affabile, pacato nei gesti e nelle parole, egli era spregiatore del denaro e disposto all'amicizia dei migliori. Il nobile animale dimostrava un ingegno sempre vivo, e molteplici erano i suoi interessi. Anche grazie ad una memoria prodigiosa, era stato capace di apprendere con incredibile facilità le arti liberali, il greco, il latino e il toscano; si rivelava estremamente sensibile alla musica. Non tralasciava gli esercizi del corpo e aborriva l'ozio. Prendeva sonno evitando di sbadigliare con torpida voluttà, e si adattava a dormire dove capitava, ma sempre in modo né scomposto né volgare. Si asteneva dal vino e dai bocconi prelibati. Era stato ogni volta rispettoso e servizievole nei confronti degli amici di Alberti e aveva perciò goduto di unanime simpatia presso di loro.

IL CANE SI DIMOSTRAVA sempre avverso a tutte le possibili forme di piaggeria e servilismo, cercava la lode dei dotti e virtuosi, e faceva di tutto per meritarsi anche quella dei posteri. Ascoltava in silenzio le opinioni di ciascuno presso le scuole e le riunioni di studiosi, e si cimentava lui stesso in dotti discorsi declamati ad alta voce dinanzi a scelti ascoltatori. Il suo atteggiamento, però, mutava allorché s'imbatteva in uomini vanesi e arroganti, capaci soltanto di far perder tempo a chi, come lui, aspirava alla sapienza e alla virtù: in quel caso, non esitava a zittirli, tacciandoli d'insipienza e allontanandosene. La sua rettitudine, la sua cultura e le sue innumerevoli imprese gli avevano procurato meritatamente gloria e stima universali.

Per tutte queste ragioni, il Cane era riconosciuto dai concittadini più virtuosi come un maestro di saggezza e moralità. Giammai altezzoso o pedante, bensì modesto, responsabile, sereno, comprensivo, probo, paziente, giusto e dedito agli studi, il compianto animale di Alberti era dunque da considerarsi un vero e proprio esempio immortale da emulare. ▪